

di LUDOVICO ARIOSTO

Riduzione e regia  
**VINCENZO ZINGARO**

con **VINCENZO  
ZINGARO, LAURA  
JACOBBI, FILIPPO  
VELARDI**

Musiche originali  
**GIOVANNI  
ZAPPALORTO**

Ensemble musicale:  
pianoforte  
**GIOVANNI  
ZAPPALORTO**  
violino  
**MICHELE CAMPO**  
violoncello  
**IRENE MARIA CARABA**  
flauto  
**FRANCESCA SALANDRI**

## ORLANDO FURIOSO

Dopo lo straordinario successo ottenuto con “EPOS: Iliade, Odissea, Eneide”, rappresentato ai MERCATI DI TRAIANO - MUSEO DEI FORI IMPERIALI, Vincenzo Zingaro condurrà gli spettatori nell’avvincente mondo dell’Epica cavalleresca, attraverso quello che fu definito da Voltaire “il poema che è insieme l’Iliade, l’Odissea e il Don Chisciotte”: l’ORLANDO FURIOSO, di Ludovico Ariosto, una delle massime espressioni letterarie di tutti i tempi.

Sullo sfondo della guerra tra i cristiani, guidati da Carlo Magno e i saraceni, seguiremo la vicenda di Orlando, il più valoroso dei paladini che, innamorato della bellissima Angelica (bramata da ogni cavaliere), mette a repentaglio le sorti dei suoi, per inseguirla, fino a scoprire ciò che lo renderà pazzo. Solo il viaggio di Astolfo sulla Luna, il luogo dove sono custodite tutte le cose che gli uomini perdono, consentirà ad Orlando di riacquistare il senno perduto.

Tra battaglie, amori, magia e viaggi fantasiosi, l’ORLANDO FURIOSO rappresenta uno straordinario affresco degli innumerevoli aspetti della nostra esistenza, trasfigurati attraverso un linguaggio poetico dal ritmo multiforme, in una continua alternanza di ironia e tragicità, di fantasia e realtà, in cui è possibile riconoscere tormenti, debolezze, passioni e aspirazioni di ognuno di noi.

Nella sua messinscena dell’Orlando furioso, Vincenzo Zingaro, attraverso uno studio approfondito del “Verso”, al quale si dedica da molti anni, rinnova la forma originale di una tradizione che esprimeva tutta la sua potenza evocativa nell’incantamento orale, in simbiosi con la musica: come gli aedi nell’antica Grecia narravano le gesta della guerra di Troia, così i cantori medievali narravano le chanson de geste. Vincenzo Zingaro, pertanto, con il compositore Giovanni Zappalorto, elabora lo spettacolo come una raffinatissima partitura concertistica, come un’opera da camera, in cui la musica si interseca col “verso” senza soluzione di continuità, in un continuo fraseggio che ne amplifica tutto il potenziale immaginifico. La parola e la musica si fondono e si “scontrano”, dando vita a un grande viaggio dell’anima.

Recuperare il senso profondo della Poesia nella società contemporanea, tristemente omologata e dominata da logiche prevalentemente economiche, secondo Zingaro, rappresenta un “atto rivoluzionario” necessario, che va diffuso e incentivato.

L’evento è promosso dalla SOCIETA’ DANTE ALIGHIERI, la più prestigiosa Istituzione per la cultura italiana nel mondo, che nel 2009, presso il Vittoriano, per la rappresentazione di “ADELCHI” di Alessandro Manzoni, ha conferito a Vincenzo Zingaro la benemerita per l’Arte e la Cultura italiana, con medaglia d’oro.

Lo spettacolo segue le vicende di Orlando attraverso i seguenti Canti:

## **CANTO PRIMO**

Orlando, che per amore di Angelica aveva compiuto in Oriente imprese di grande valore, era tornato con lei in Occidente, presso i monti Pirenei, dove Carlo Magno era attendato per far pagare a Marsilio, re dei Mori di Spagna, e ad Agramante, re dei Mori d’Africa, l’ardire di aver mosso guerra al regno di Francia. Per sedare una contesa d’amore fra Orlando e il cugino Rinaldo, ambedue innamorati di Angelica, Re Carlo aveva affidato la donna al duca Namò di Baviera, promettendola in premio a chi dei due avesse ucciso in battaglia più nemici. Ma, avendo perso i Franchi una battaglia, ed essendo il duca di Baviera caduto prigioniero, Angelica era riuscita a fuggire a cavallo. Addentratasi in un bosco, incontra Rinaldo che corre a piedi in cerca del suo cavallo Baiardo e fuggendo da lui, giunge sulla riva di un fiume, dove incontra Ferrau, un guerriero saraceno. Questi, riconosce Angelica e mosso da un impulso cavalleresco e da ardente passione per lei, le si fa incontro per porgerle aiuto, affrontando Rinaldo. Mentre essi si combattono furiosamente, Angelica fugge di nuovo. Rinaldo fa allora notare al rivale l’inutilità del duello, che favorisce la fuga della donna contesa e gli propone una tregua finché non abbiano raggiunto la fuggitiva. La proposta non dispiace al Pagano, che fa salire i Paladino in groppa al suo cavallo; e così – oh gran bontà dei cavalieri antichi! -, trasformati improvvisamente da nemici in amici, muovono entrambi sulle tracce di Angelica. Ma giunti ad un bivio, si separano. Ferrau, dopo essersi aggirato per il bosco, si ritrova sulla riva del fiume; Rinaldo s’imbatte nel suo cavallo Baiardo che, sordo al comando del padrone, fugge via. Angelica, intanto, continua la sua fuga nei boschi, mossa dall’odio per Rinaldo; e questo fu causato da due fontane, una dell’amore e l’altra dell’odio. Rinaldo, che ha bevuto alla prima, si strugge di passione. Angelica, che ha bevuto alla seconda, è divorata dall’odio.

## CANTO OTTAVO

Parigi è cinta d'assedio dai Saraceni e sarebbe andata in mano al nemico, che vi appiccò il fuoco, se Dio, esaudendo le preghiere di Carlo, non avesse mandato una gran pioggia a spegnere l'incendio. Nella notte, Orlando non può chiudere occhio pensando ad Angelica. Appena riesce a prendere sonno, gli sembra di camminare gioiosamente con lei sopra una riva fiorita, quando all'improvviso, si scatena una tempesta che gli fa perdere di vista la donna: ode la voce di lei, che piangendo chiede aiuto. Il Paladino, a questo grido, si sveglia, balza come un fulmine sul letto, si arma, monta in sella al suo cavallo Briogliadoro e a mezzanotte parte senza dir nulla a nessuno, dimenticando il suo imperatore e il suo Dio.

## CANTO DICIOTTESIMO E DICIANNOVESIMO

La morte del re Dardinello segna la disfatta dei Saraceni. Tutta la notte essi vegliano fra i gemiti dei feriti e i lamenti per la perdita dei propri cari. Due giovanissimi Mori di oscura origine, Cloridano e Medoro, piangono la morte del loro re. Medoro manifesta al compagno la volontà di uscire di nascosto dal campo, per recuperare il cadavere del re e dargli onorevole sepoltura. Cloridano cerca di dissuaderlo, ma quando vede che i suoi consigli non giovano a nulla, decide di accompagnarlo. Al cambio della guardia, si mettono in cammino verso il campo cristiano, dove tutti sono immersi nel sonno. Cloridano, non volendo perdere l'occasione, incomincia a far strage dei nemici, mentre Medoro fa buona guardia. Poi, muovono alla ricerca della salma del loro signore. Ma l'oscurità rende impossibile il ritrovamento. Allora Medoro inizia una fervida preghiera alla Luna, la quale, o per caso, o per premio di tanta fede, si mostra da un'oscura nube e illumina tutta la campagna.

Un raggio illumina il cadavere di Dardinello. Medoro, riconoscendolo, accorre piangendo al suo signore. I due lo sollevano sulle sue spalle e si affrettano al ritorno, quando alle prime luci dell'alba, sono visti da Zerbino, comandante degli Scozzesi, che, dopo aver inseguito con alcuni cavalieri tutta la notte i nemici, se ne torna al campo. Cloridano esorta Medoro ad abbandonare la salma e a fuggire, ma questi, non volendo in nessun modo abbandonare la cara spoglia, se la carica da solo sulle spalle e rimane indietro. Circondato da cento cavalieri, non si arrende e, posata la salma per terra, le gira intorno per farle schermo col suo corpo. Cloridano, nascosto tra i rami, scaglia una freccia, che va a colpire uno Scozzese. Zerbino, preso dall'ira, si slancia contro Medoro, ma mentre gli afferra le chiome, ne prova pietà e non l'uccide. Uno degli Scozzesi, però, ferisce a tradimento con la lancia il petto del giovane, che cade tramortito.

Cloridano esce dal nascondiglio e si getta tra i nemici per vendicarlo; colpito da ogni parte, cade ucciso al suo fianco. Gli Scozzesi procedono oltre, mentre Medoro giace al suolo moribondo. La sorte vuole che si trovi a passare Angelica, che appena vede il giovinetto ferito, prova un'insolita pietà e decide di curarlo. Con un'erba prodigiosa lo medica e dopo aver dato sepoltura a Dardinello e a Cloridano, lo conduce nella casa di un pastore, al quale chiede ospitalità per entrambi. Qui Medoro a poco a poco guarisce, mentre Angelica sente la pietà trasformarsi in ardente amore. Ella, la regina del Catai, che ha sdegnato l'amore di Orlando, di Rinaldo, di Ferrau e di tanti altri famosi guerrieri, decide di sposare l'umile giovinetto. Celebrato il matrimonio in casa del pastore, Angelica e Medoro partono per l'Oriente.

## **CANTO VENTITREESIMO**

Orlando giunge presso un ruscello, in cerca di riposo. Volgendo gli occhi intorno, vede molti alberi che portano iscrizioni, incise a mano da Angelica. Vede intrecciati in cento modi i nomi di Angelica e di Medoro. Era questo infatti uno dei luoghi più frequentati dai due innamorati. Orlando, preso dalla gelosia, si sforza di pensare che si tratti di un'altra Angelica, ma la scrittura gli è troppo nota. Orlando legge più volte l'iscrizione, e infine resta con gli occhi e la mente fissi al sasso, in preda a muto dolore. Poi torna ad illudersi, pensando che qualcuno abbia voluto infamare la sua donna. Aggrappandosi a questa speranza, perviene ad un casolare per passarvi la notte. Era appunto questa la casa del pastore, che aveva ospitato i due sposi. Senza toccare cibo, si corica per trovare un po' di pace; ma vede i muri, le finestre, gli usci pieni delle odiate iscrizioni. Allora il pastore, vedendolo così triste, pensa di svagarlo narrandogli, come era solito fare con gli altri, la storia di Angelica e Medoro. Quel letto, quella casa, vengono in tanto odio ad Orlando che fugge nel cuore della notte nel folto bosco, dove dà libero sfogo al suo dolore.

Va errando notte e giorno, meravigliandosi di avere in sé una fonte così inesauribile di lacrime. Crede che quello non sia più pianto, ma il suo stesso umore vitale e che egli stesso è morto, è l'ombra di se stesso, che va errando nell'inferno, vittima degli inganni d'amore. Il mattino seguente, tornato per caso alla fonte dove sono scolpiti i nomi di Angelica e Medoro, è preso da tale rabbia che con la spada spezza in minutissime schegge l'iscrizione; poi getta nell'acqua rami e tronchi, sì da intorbidirla per sempre. Infine, sfinito, cade sull'erba, guardando il cielo, dove resta tre giorni senza mangiare e dormire, finché esce completamente di senno. Il quarto giorno, infatti, si strappa l'armatura, disperde le armi e si squarcia i panni, abbandonandosi a un furore inenarrabile.

## CANTO TRENTAQUATTRESIMO

Astolfo, a cavallo dell'ippogrifo giunge al Paradiso Terrestre. Mentre si guarda attorno, ammirato di tutta quella bellezza, gli si fa incontro un vecchio dalla barba e dai capelli bianchi, S. Giovanni Evangelista, il quale gli fa sapere che Orlando, avendo abbandonato la difesa della Fede per l'amore di una pagana, è stato da Dio privato del senno e che per riacquistarlo bisogna intraprendere un viaggio sulla Luna. Giunti sulla Luna, Astolfo vede che essa è come un globo di acciaio che, mentre a noi sembra così piccolo, è invece grande quanto la Terra. Scorge fiumi, laghi, montagne, castelli e selve, completamente diverse da quella che si trovano fra noi. L'Apostolo conduce Astolfo in un vallone, in cui è raccolto tutto ciò che perdiamo. Poi lo conduce a un monte dove è raccolto il senno degli uomini che, poiché crediamo di possedere, non chiediamo mai a Dio. Esso è un liquore sottile e delicato, raccolto in varie ampolle, La più grande delle quali porta scritto: "Senno d'Orlando". Il Paladino vede in un'ampolla anche parte del suo e quello di molti che riteneva saggi. Chi infatti lo perde nell'amore, che negli onori, chi nelle ricchezze, chi nelle promesse dei principi, chi nelle scienze magiche, chi nella filosofia e nell'arte, chi in altre vane illusioni. Astolfo, con il permesso di S. Giovanni, prende la sua ampolla, ne respira col naso il contenuto e riacquista tutto il suo giudizio. Poi prende finalmente l'ampolla dove è rinchiuso il senno di Orlando, la più grande e la più pesante di tutte. L'Evangelista, allora, conduce Astolfo in un palazzo, pieno di velli di lino, di seta, di cotone e di lana. Qui stanno le Parche, che filano le vite agli uomini. La Morte, finito un vello, ne comincia subito un altro; la Natura ne porta sempre dei nuovi. Ogni vello posto sull'aspo ha una piastrina di ferro, d'argento e d'oro, che porta inciso un nome. Tali piastrine formano grandi mucchi, che un vecchio, il Tempo, porta via continuamente nel lembo del suo mantello.